Non bagnarsi il tutù: creatività, distruttività e sopravvivenza
Stanley Gold

Abstract
Gli esseri umani sono costantemente preoccupati della distruttività e dell'odio sia sul piano individuale che su quello organizzativo e sono esortati a riconoscere, condannare ed espellere da se stessi e dalla società i comportamenti e le manifestazioni correlate. Comunque, penso che gli aspetti legati alla distruttività siano inevitabili nello sviluppo dell'esperienza creativa e delle scoperte. Inoltre, coloro che temono e si oppongono alla disgregazione e alla distruttività, che potrebbero essere foriere di cambiamento, siano i veri nemici del cammino creativo sia nello sviluppo individuale che nel progresso della vita organizzativa e culturale.

Parole chiave: creatività, distruttività, sopravvivenza

Introduzione
Scrivendo sulla natura della bruttezza e dell'istinto creativo, John Rickman (1940) afferma "Credo che la paura provocata dalla bruttezza sia dovuta al fatto che prova inconfutabilmente che si è scatenata la volontà di distruggere; … noi ce ne allontaniamo anche perché temiamo la tentazione a esserne complici …"
Comincerò chiarendo la mia posizione personale: io sono per la creatività e contro la distruttività. Tuttavia, una tale dicotomia è ingannevolmente semplice, e ritengo che una quota di distruttività sia inevitabile nella creatività e nell'ingegno. Credo che siano proprio coloro che si oppongono al perturbare e alla distruttività presenti nel cambiamento i veri distruttori del processo creativo, sia nello sviluppo della psiche individuale, sia nel progredire della vita organizzativa.
Gli alterchi con gli altri scienziati, la sua sospettosità e l'ostilità verso gli altri fecero nascere la diceria che Isaac Newton fosse pazzo. Tuttavia, come per Einstein, le sue scoperte si fondano su un assoluto scetticismo nei confronti dell'autorità e sul bisogno di creare una nuova sintesi, che allenti i legami tra gli elementi di una teoria, favorendo un successivo riorganizzarsi intorno a un nuovo punto focale. Bion, per esempio (1962, pag. 72), si appropria del termine di Poincaré "il fatto selezionato". Con questo Bion descrive un processo nel quale c'è un continuo movimento verso la posizione schizo-paranoide, con una perdita di integrazione, seguita dalla riorganizzazione intorno a un nuovo punto che mette insieme le varie parti. Questo consiste nella posizione depressiva di Klein la posizione cioè che riconosce la colpa e la distruttività verso l'oggetto amato ma percepito in maniera ambivalente e lo fa non attraverso un processo unico e durevole, ma con un costante movimento dinamico (Bion, 1962a).
La Chiesa non accettò la visione di Galileo sulla struttura dell'universo. L'iniziale feroce rifiuto delle ricerche e del pensiero creativo di Galileo era sicuramente basato sulla percezione, corretta, che in essi fossero presenti i semi della distruzione. Distruzione dell'organizzazione a causa di una accuratamente percepita e inevitabile distruttività *all'interno del processo creativo*.

Una tale attitudine al cambiamento si basa sull'avversione per la realtà e contiene odio verso la capacità di pensare. La riflessività, facilmente scissa e proiettata, può essere definita psicotica o, in epoche precedenti, irreligiosa. Ma il pensare psicotico che sorge al livello del processo primario, della funzione preverbale, non è necessariamente anti-creativo
e al contrario può contenere le radici della creatività. Sono la soppressione, la negazione, la repressione di tale modalità di pensiero a essere realmente distruttive. "Siamo miseri, se siamo soltanto sani" (Winnicott, 1945, pag. 50).
L'odio nella relazione oggettuale è più antico dell'amore (Freud, 1915, pag. 32-34). Se Freud aveva ragione sull'ubiquità dell'istinto di morte, concetto sviluppato per spiegare la coazione a ripetere e, in seguito, l'auto ed etero-distruttività, aveva anche ragione a postulare la dualità degli istinti, quello di vita Eros, e quello di morte, Thanatos, in continuo reciproco conflitto. Freud non parteggiava per uno dei due, ma per il risultato di questa lotta, il cui fine è spingerci verso l'oblio.
Ogni tentativo di negare, scindere e rifiutare la distruttività come totalmente cattiva, non importa quanto ben intenzionata, ci lascia vulnerabili e svuotati, come accade- nel racconto di Robert Louis Stevenson- per il Dottor Jeckyl, in lotta contro il ritorno definitivo e il predominio di Mister Hyde.
Eppure, in letteratura, nella psicanalisi, nelle organizzazioni e nella vita pubblica, continuiamo a privarci della comprensione dell'ombra del nostro sé, con tutta la sua variegata potenzialità, e in questo modo releghiamo la conoscenza solo all'ipocrisia intellettuale, convertendo la K dell'apprendimento attraverso l' esperienza nella meno K dell'ignoranza (Bion 1984), della censura al posto della struttura e della comoda arte figurativa, in tutte le sue manifestazioni, e della gestionalità piuttosto che della capacità imprenditoriale. Questa è la vera distruttività (Gold, 1999).
Segal, in accordo con Klein, sostiene che l'artista debba riconoscere l'istinto di morte nei suoi aspetti aggressivi e auto-distruttivi e accettare la realtà della morte dell'oggetto e di sé. Riformulando questo concetto in termini di istinti, la bruttezza e la distruttività sarebbero un'espressione dell'istinto di morte, mentre la bellezza e il desiderio di unirsi nel ritmo e nella globalità sono espressioni dell'istinto di vita. Il successo nella creatività consiste nel dare la massima espressione al conflitto e all'unione tra i due (Segal, 1947).
Che cosa è dunque possibile nello sviluppo e nel mantenimento della creatività nella vita personale e organizzativa? L'iniziale formulazione di Freud dell'istinto di morte era basata sull'idea di un inevitabile dato biologico, un concetto non molto condiviso fino alle recenti scoperte della struttura del DNA e della sua potenziale capacità di costituire la base del comportamento umano. Il mio punto di vista si basa sulla necessità di accettare le basi biologiche e psicologiche dell'evoluzione e della sopravvivenza come una visione realistica piuttosto che cinica del comportamento e della personalità umani. Credo che questa posizione sia necessari per poter parlare dell'interazione umana e dei suoi aspetti etici, morali e psicologici. Quindi la mia visione si differenzia dall'iper-idealistico, benché comprensibile, desiderio di vedere l'uomo e la mente umana come fondamentalmente buoni.

Se si parte dall'idea che il nostro scopo primario è la nostra stessa sopravvivenza e quella della nostra famiglia, gruppo o organizzazione, allora si può apprezzare meglio la lotta e il coraggio necessari per portare avanti in maniera creativa gli aspetti morali e spirituali delle relazioni umane e delle organizzazioni.
Mi riferisco pertanto a una visione dell'istinto di morte nelle sue quotidiane e civili manifestazioni, non come peccato originale, ma come parte di un processo evolutivo psicologico e inevitabilmente biologico.
Per finire la mia introduzione, quindi, torno al titolo "Bagnarsi il tutù". Una paziente fa questo sogno. Si trova in piscina e indossa un tutù da ballerina. L'istruttore di nuoto, simile a me nell'aspetto, le dice che deve entrare nella piscina dalla parte più bassa e camminare fino all'altra estremità senza bagnarsi il tutù. La paziente sa che ciò che lui sta chiedendo è impossibile. Così, mi chiedo, è possibile funzionare bene nella vita e in una organizzazione senza bagnarsi il tutù?
Nella psicoanalisi il compito impossibile sarebbe, evitando la verità, quello di accettare la narrazione dell'analizzando senza toccare quelle aree che sono state accuratamente evitate per tutta la vita. Cioè, senza bagnarsi. Ma, come sostiene Bion (1974), se non ci sono due persone molto spaventate nella stanza, ci si chiede perché dedichino tutto quel tempo a scoprire cose già conosciute. Nella vita organizzativa, l'inevitabilità dell'interazione di gruppo comporta un'ulteriore esperienza primitiva preverbale, con tutta la sua confusione e ambivalenza. In quel contesto, sono centrali la sopravvivenza e la creazione di circostanze che la favoriscano. Sfortunatamente, in questo caso non si può essere particolarmente attenti ai bisogni dei singoli membri, né alle relazioni civili tra gruppi organizzativi.

Bagnarsi

Usando il modello di Bion di contenitore e contenuto (Bion, 1970a), dobbiamo essere consapevoli che tale relazione, benché si spera sia mutualmente creativa, possa anche dar luogo a una reciproca distruzione.
Anche se negativo non significa necessariamente cattivo, come per esempio dolore, perdita e depressione, permane una difficoltà ad accettare che qualcosa di positivo possa derivare da qualcosa di negativo. Eppure si parla di risultati positivi quando l'odio viene diretto contro individui, organizzazioni, ideologie distruttivi, o quando ci si ribella contro la corruzione e l'ingiustizia. Tuttavia troviamo difficile affrontare quelli che ritengo siano gli innegabili fatti della vita. Freud (1908, pag. 412) sostiene per esempio che l'astinenza sessuale non dà luogo a uomini d'azione energici e sicuri di sé, né a pensatori originali, o a coraggiosi visionari e riformisti, ma piuttosto a rammolliti ben educati, persi nella grande massa di persone che cercano di seguire malvolentieri le direttive degli individui forti.
Nel comprendere la creatività, ci si confronta continuamente con il fatto che il talento o l'abilità tecnica possono essere alla base della capacità dell'artigiano, ma non del dono della creatività se non sono accompagnati dalla lotta psicologica e dalla sofferenza. A questo punto ci chiediamo che cosa siano la sofferenza e la lotta psicologica. Che cosa evitiamo con così grande attenzione, scindendola e proiettandola nei pregiudizi personali o di gruppo?

In realtà crediamo nel modello bio-psico-sociale, o preferiamo dividere individui, dirigenti e organizzazioni in buoni e cattivi? Pensiamo che il comportamento influenzi le funzioni cerebrali o possiamo accettare che il cervello non sia una lavagna vuota e che l'influenza dei fattori ambientali sia limitata dalla dotazione genetica di base dell'individuo (Gabbard, 2000)? Possiamo credere nel dato genetico o nel substrato di un'organizzazione, e come questo limiti la creatività o aumenti la vulnerabilità in risposta alla pressione ambientale?
Forse la nostra difficoltà in questa area è legata al fatto che in *Aldilà del principio del piacere*, Freud ha prima spostato la sua attenzione dalla coazione a ripetere alla tendenza a distruggere, e in seguito, e più specificamente nel contesto presente, da un'espressione più biologica a una più culturale, spingendoci dunque a ignorare il dato biologico. Come Freud ci dice "aldilà del principio del piacere… agiscono tendenze… più primitive del principio del piacere e indipendenti da esso" (1920, pag. 195). Un uomo può essere tale solo se differisce l'appagamento, abbandona le possibilità di godimento e tollera temporaneamente un certo grado di dis-piacere nella lunga e tortuosa strada verso il piacere. E mentre il dis-piacere può essere ciò che educa gli uomini e l'agire delle tendenze primitive può essere sostituito per esempio dal simbolismo nel gioco, è essenziale accettare il sotteso dualismo degli istinti. Tuttavia il passaggio da una meta-biologia a una meta-cultura nella civiltà e nelle sue insoddisfazioni, pur creative nella loro distruttività, può portarci a negare che quel dualismo stesso sia centrale nell'esperienza umana, sia dell'individuo sia di un'organizzazione.
Ci sono problemi sia psicoanalitici sia filosofici. Meltzer (1988, pag. 25), per esempio, ci mette in guardia sul fato che:" c'è sempre il rischio che la lama affilata degli strumenti psicoanalitici possa essere smussata dalle gommose qualità dell'umanesimo". La distruttività dell'uomo, legata all'istinto di morte, è una lama talmente affilata che viene spesso smussata o negata.
Commentando l'istinto di morte, il filosofo francese Paul Ricoer (1970) sostiene che l'uomo deve confrontarsi con un comandamento assurdo: amare il prossimo come se stesso. Ciò, aggiunge, è impossibile come amare il proprio nemico, ed è pericoloso porgere l'altra guancia sia nelle relazioni individuali sia nelle organizzazioni. Usando le sue parole, " questi precetti sperperano l'amore, danno una grande importanza all'essere cattivo e portano alla rovina chiunque sia abbastanza imprudente da seguirli". A sottolineare questo concetto ci sono fatti che noi siamo pronti a negare. Cito Freud (1930, pag. 599): " l'uomo non è una creatura mansueta, bisognosa d'amore, capace al massimo di difendersi quando è attaccata; è vero invece che occorre attribuire al suo corredo pulsionale anche una buona dose di aggressività".
Freud sostiene che il nostro prossimo, per non parlare dei nostri avversari, è una tentazione a soddisfare la nostra aggressività su di lui, a sfruttare la sua capacità lavorativa senza un compenso, a usarlo sessualmente senza consenso, a impadronirsi dei suoi averi, a umiliarlo, torturarlo, a ucciderlo. È questa lotta, in cui essenzialmente consiste la nostra vita, l'ostilità primitiva dell'uomo contro l'uomo, ciò a cui Freud si riferisce quando parla di "'istinto anti-culturale". Una battaglia tra

giganti che, come afferma Freud (1930, pag. 606) "le nostre bambinaie cercano di placare con ninna-nanne che parlano del paradiso". O, come suggerisce Ricoeur: prigioniero tra un *es* assassino e una coscienza tirannica e punitiva, l'*ego* non ha altra soluzione che tormentarsi, o l'ovviamente preferibile torturare gli altri per divergere l'aggressività verso di loro" (Ricoeur, 1970, pag. 29).

Nel *Gorgia* (1971) Platone descrive il principio di Socrate che è meglio soffrire il male che commetterlo. Questo è diventato uno dei principali fondamenti etici della tradizione occidentale. Niente è così importante quanto vivere con dignità. Tuttavia non tutti ne sono convinti e poche persone si comportano come ritengono giusto fare. L'idea che si possa sempre rinunciare ai mezzi per difendere se stessi o un'organizzazione se tali mezzi sono cattivi, porta inevitabilmente alla situazione in cui, agendo sulla base di questo concetto, ci si ritrova senza difese non solo personalmente, ma anche nella protezione e nella difesa di chi amiamo o delle organizzazioni dalle quali dipende la nostra vita. Le sfide a Socrate da parte di Polo e Callicle sul rapporto tra morale e politica ancora ci ossessionano.

La tesi di Socrate sembra dipendere dall'assunto, apparentemente condiviso anche da Platone, che il male è il risultato dell'ignoranza e che la perfetta conoscenza di ciò che è giusto deve ineluttabilmente risultare in un comportamento fondato sulla morale.

Il giusto non sbaglierà mai. Penso che questo comporti la domanda se sia meglio patire il male piuttosto che compierlo. La morale popolare greca dopo tutto insegnava che il giusto consisteva nel danneggiare il proprio nemico e nel fare del bene ai propri amici. Ad Atene convivevano sia la democrazia sia la schiavitù. Callicle sostiene che quelli che sono d'accordo con l'idea di Socrate "non conoscono le leggi della loro città, non hanno consapevolezza dei principi da utilizzare nelle questioni pubbliche o private, o dei piaceri e delle passioni umane; in una parola, sono assolutamente ignoranti rispetto alla natura umana" (pag. 80).

Forse è questo che ha spinto Aristofane a suggerire che Socrate avesse la testa fra "le nuvole".

Questi sono i temi che Isaiah Berlin (1953) affronta nel saggio sull'originalità di Machiavelli. La sua tesi è che ciò che particolarmente disturbante in quello che Machiavelli sosteneva non è il suo "realismo" o il ricorso a una politica brutale, senza scrupoli e crudele, ma il fatto che affermasse che il malvagio prospera, che gli scopi immorali rendono, e infine che tali verità non sono mai lontane dall'umana consapevolezza. Machiavelli è, per usare le parole di Berlin, " un angosciato umanista, forse come molti di noi, benché sia stato considerato un algido tecnico, l' economista razionale del suo tempo, piuttosto che lo specchio della sua epoca, e forse di tutte le epoche" (pag. 26).

Probabilmente, come sostiene Berlin, la moralità, in analogia alla religione, non ha bisogno di fondarsi sulla verità, purché sia socialmente efficace (pag. 37). Machiavelli non cerca di correggere la concezione cristiana dell'uomo buono, ma solo di sostenere che questo tipo di bontà "almeno nella sua forma tradizionalmente accettata, è in realtà disastrosa se si vuole creare o mantenere una società sicura e forte". Il drammaturgo irlandese Bernard Shaw suggeriva che la Cristianità sarebbe

potuta andare bene se qualcuno l' avesse mai provata. Il punto di vista di Machiavelli, tuttavia, è che bisogna conoscere i fatti rilevanti, e che se si fanno errori e si vive nell'illusione, si fallirà in ogni azione intrapresa, dal momento che fraintendere la realtà –o ancora peggio, ignorarla o svalutarla- porterà sempre alla sconfitta finale.
Non è utile sostenere l'idea che la compassione, l'onore, l'umanità, la castità e così via siano virtù e che una vita vissuta nell'esercizio di queste virtù sarebbe soddisfacente se tutti gli uomini fossero buoni, poiché non lo sono. In effetti la realtà è che l'uomo è anche ingrato, smodato, falso e ipocrita, codardo e avido, arrogante e meschino (pag. 41). Come conclude Berlin: "conoscere il peggio non significa sempre essere liberati dalle sue conseguenze, tuttavia è preferibile all'ignoranza" (pag. 79).
Se questo non bastasse, la natura dell'uomo come individuo è formata anche dalla sua appartenenza al gruppo. Citando Bion (1961, pag. 1690), "nessun individuo, tuttavia, isolato nel tempo e nello spazio, può essere considerato esterno rispetto a un gruppo o privo delle manifestazioni della psicologia di gruppo". E' il caso di ricordare che lo spirito di gruppo prende origine dall'invidia (Freud, 1920). Il principio democratico di uniformità si erge a difesa contro questo. L'ingiustizia sociale, per esempio, che implica il negarci molte cose, sostiene che anche gli altri debbano farne a meno.
L'esigenza di uguaglianza come origine della coscienza sociale e del senso del dovere si basa sulla trasformazione di ciò che era all'origine un sentimento ostile in una esperienza positiva legata alla natura dell'identificazione. Nello stesso tempo, tuttavia, il gruppo permette a ciò che è represso nell'individuo di aggirare le resistenze e di essere accolto temporaneamente nell'io come un accrescimento, insieme alla violazione dei divieti e al permesso di eccedere. Ma solo se si è membri di un gruppo o di una struttura organizzativa.
Permane una costante tensione tra il desiderio di conoscere e il desiderio di non essere disturbati e ciò può portare all'odio per la realtà della natura umana, un odio che innalza il fondamentalismo e l'ideologia a livelli primitivi come la natura umana stessa. Il naturalista Gould (1987, pag. 150) ci dice che " molti fatti di natura sono decisamente spiacevoli ma nessun sistema sociale può evitarli…incorporandoli nel suo sistema sociale ".
Pertanto pongo l'interrogativo se c'è qualcosa oltre il principio del profitto. E' questo principio solo, preso come compito principale di una persona, della società o di una organizzazione, che frustra ogni tentativo di avere processi umani o di gruppo riflessivi e creativi? O, i principi e le tecniche del razionalismo economico, con la sua apparente rinuncia al sentimento e all'esperienza umani, oscurano i processi umani più basilari e necessari? Non si può fare una frittata senza rompere le uova, né si può condurre una compagnia o un'organizzazione senza dolore. Ma questa è distruttività? Se il compito primario di un'organizzazione è di agire per sopravvivere, allora è necessario seguire il percorso e il processo della sopravvivenza.

Un breve sguardo alla biologia: la psicoanalisi australiana
Bill Blomfield (1987) porta la nostra attenzione agli istinti animali che si formano in un contesto evoluzionista governato da un tempo fisico esterno, cioè l'alternarsi del

giorno e della notte, i cicli delle stagioni e l'alzarsi e l'abbassarsi delle maree. Questi istinti sono quindi l'estensione dell'organizzazione evolutiva di aspetti anatomici e fisiologici in strutture di comportamento. Si sono evoluti dal passato e sono proiettati nel futuro dal ripetersi delle generazioni; sono diacronici, cioè coinvolti nello sviluppo storico del soggetto, e sono sentiti come spinte indifferibili. All'individuo, ma non alla specie, restano tuttavia un margine di scelta e la capacità di decidere, per esempio di aspettare il momento giusto per un'azione aggressiva o per attaccare il nemico o per fare una proposta sessuale a un potenziale compagno selezionato.
L'individuo ha il potere dell'espressione laterale, e gli istinti individuali sono perciò sincronici in natura, cioè, più legati alla situazione dell'individuo nel tempo presente che alla storia evolutiva. Ci sono quindi un tempo interno, kairos, e uno esterno, chronos, e la rigidità e la necessità originano dagli istinti che possono influenzare la scelta e la decisione esercitata dall'individuo e che possono dar luogo a un comportamento distruttivo, ripetitivo o compulsivo.
Competizione e sfida hanno la capacità di determinare risultati non sempre rispondenti ai desideri, ma individui e organizzazioni senza competizione muoiono. E' la lotta che mantiene il potenziale creativo.
Secondo Freud, lo scopo dell'organismo è morire a modo suo- la spinta vitale dell'organismo è in difesa dei suoi stessi pattern vitali. Possiamo applicare questo concetto anche alle organizzazioni? Perché no? In che modo questo differisce dai legami razziali, familiari, tribali e dei clan dei nostri antenati?
Blomfield descrive anche due possibili linee di sviluppo: la *trasformazione*, quando la forma di un animale o di un organo cambia gradualmente grazie alla moltiplicazione dei componenti biologici, e la *differenziazione*, quando l'eliminazione dei vecchi elementi avviene unicamente per mezzo dell'azione delle funzioni secretive ed escretorie. Si tratta senz'altro di un esempio di distruttività creativa. La metamorfosi si realizza quando il cambiamento di forma dell'animale ha come risultato la distruzione di un organo o gruppo di organi a causa della regressione e della morte dei componenti biologici che li formano, e l'utilizzazione del materiale degenerativo per la costruzione di nuovi organi o per l'ulteriore sviluppo di organi preesistenti. La distruzione è la causa dell'inizio dell'essere.
Trasformazione e metamorfosi: niente di statico, ma costante e progressivo movimento. Questo movimento, tuttavia, in termini organizzativi, può diventare regressivo e primitivo, diventando quello che Blomfield descrive come lo stato parassita, concetto analogo al parassitismo di Bion, finalizzato alla sopravvivenza a spese dell'altro, la cui identità individuale è irrilevante se non per quanto riguarda il problema di essere adatto come ospite da parassitare. Il fatto che il parassita rinunci alle facoltà che possono permettere di vivere liberamente in cambio della dipendenza dall'ospite selezionato costituisce uno scambio entropico, un tipo di patto faustiano con il diavolo, scritto nella biologia al livello più primitivo (Blomfield, 1985). Io cedo la mia anima, che è la mia libertà di pensiero, la mia autodeterminazione, e anche la mia bontà, al fine di soddisfare i miei desideri, oppure, per quanto riguarda le organizzazioni, la mia sopravvivenza come organizzazione o come membro di essa.

La lotta verso l'integrazione attraverso la funzione simbolica dell'interfaccia può essere il punto di svolta, secondo Blomfield, della differenza tra l'uomo e le altre specie. Conscio e inconscio, processo primario e processo secondario, arricchire o contaminare l'uno o l'altro. Forse in termini letterari, la differenza tra poesia e follia risiede nell'individuo che ha talento. Pertanto la presenza dell'ambiguità è essenziale come prerequisito per la creatività, e questa ambiguità è presente nella sovrapposizione tra la metamorfosi dell'istinto e la lotta per l'integrazione contenuta nella posizione schizo-paranoide. L'esperienza preverbale è essenziale, cioè il materiale grezzo, e la creatività o la distruttività sono possibili risultati.
Su un livello più psicologico, Joan Symington (1985) mette in relazione le basi primitive per l'onnipotenza alla lotta del bambino per la sua sopravvivenza. Il bambino è costantemente in pericolo di cadere nel vuoto in uno stato di non integrazione e cerca un oggetto che lo contenga, gli presti attenzione e non lo faccia cadere. "La sua enorme paura è di uno stato di non-integrazione, di cadere nel vuoto e di non essere più trovato e tenuto" (pag. 481). Non-integrazione o liquefazione, una lotta costante per vivere sottesa alla dipendenza dall'onnipotenza primitiva, e che ci fa capire più a fondo il significato del comportamento onnipotente. Una corazza intorno alla personalità, difficile da rompere per raggiungere la fragilità sottostante. Questa paura di non essere tenuti e questa precarietà motivano l'adulto a contenere se stesso, all'inizio come una manovra disperata e difensiva e in seguito come carattere. Ciò può portare a un comportamento socialmente adattivo e ad abilità particolari, ma può anche rimanere come una base sulla quale altri meccanismi onnipotenti di difesa si sovrappongono, finendo per bloccare lo sviluppo emotivo.
In termini organizzativi, credo che questo sia l'uso dell'organizzazione come oggetto che contiene, con il rischio di passare dal contenimento creativo all'imprigionamento ideologico. Ciò può fornire una comprensione del comportamento degli individui nei gruppi o nei setting organizzativi, dal momento che si teme che, abbassando le difese onnipotenti le angosce persecutorie, il risultato sia la totale disintegrazione, liquefazione, non solo dell'individuo in questione, ma anche dell'organizzazione di cui fa parte. Il mite soccombe mentre aspetta di ereditare la terra.
Winnicott (1954) ha portato un suo contribuito a questo tema, descrivendo la crudeltà al servizio dello sviluppo. Il bambino depreda il seno senza pietà per sopravvivere e crescere. Le relazioni oggettuali precoci spietate sono la norma, legate a stati dissociativi comuni nella prima infanzia, considerati sani. Il bambino normale gode di una relazione crudele con la madre, come si vede soprattutto nel gioco, ma ha bisogno che lei tolleri questa relazione crudele anche se la ferisce e la logora. Senza questo "gioco" con lei, il bambino è costretto a nascondere un sé crudele, con il rischio della disintegrazione e della non-integrazione.
La disintegrazione porta all'abbandono degli impulsi, incontrollati perché lasciati agire, con in più la paura di impulsi simili incontrollati diretti verso di sé. E' lo stadio della cosiddetta pre-realtà, che si spera porti allo sviluppo in ogni essere umano della compassione. Ma il fantasma di tutto questo continua ad aleggiare per sempre.
La memoria della nostra cattiveria nel depredare il seno è una parte fondamentale del processo creativo necessario alla nostra sopravvivenza. Andare dalla spietatezza alla

compassione è parallelo al passare dalla posizione schizo-paranoide alla funzione depressiva o riparativa. La creatività non è la produzione di qualcosa dal nulla, ma di qualcosa da qualcos'altro, e la mente è il risultato della selezione naturale in accordo con la psicologia evoluzionista, o se preferite, del "gene egoista".
In termini leggermente differenti, l'ego ha il suo principale interesse nell'auto-protezione e nel preservare il proprio narcisismo. Se il narcisismo serve per proteggere l'ego, si tratta di perversione? Di distruttività? Se rimaniamo inconsapevoli del potere delle difese narcisistiche, onnipotenti e megalomaniche, che sono la protezione contro un senso di distruzione interna del proprio mondo interno, dovremo fare i conti con una parte non piccola della realtà.

Conclusioni

Per ribadire la mia posizione, credo che la vera distruttività si trovi al confine con la creatività. Viviamo, come sempre, sotto la tirannia delle buone idee trasformate in conformismo, nel bisogno di certezze e del continuo superamento della parte oscura della natura umana, razionalizzata e negata. La stessa psicoanalisi non è immune da tale tirannia (Gold, 1988). Ha il suo fascino permettere a noi stessi di essere torturati dal conformismo.
"La paura di un'autorità esterna ci rende difficile parlare. La paura di un'autorità interna ci rende difficile pensare" (Segal, 1981). Gli studi psicoanalitici su individui e organizzazioni hanno lo scopo di comprendere la vita interiore e di rimuovere o quanto meno mitigare l'adorazione della razionalità che sostiene che non si dovrebbe analizzare l'unicità dell'individuo o del gruppo. Resta il problema di come l'uomo possa creare le sue icone culturali e scientifiche. Credo che non sia possibile isolando, rifiutando o superando tutto ciò che è crudele, solipsistico e narcisistico. C'è quindi posto per la distruttività, per la crudeltà e l'odio in questo processo? La perversione è il solo risultato possibile o ci può essere una funzione positiva nel permanere dei tratti emotivi infantili?
Dove si trova la vera creatività? Dov'è il potere che spinge l'uomo verso il progresso? Il vero sé di Winnicott?
Sicuramente la storia dell'uomo e delle idee è la prova certa che l'uomo non cerca la felicità nella sicurezza del sapere, ma nella comprensione creativa di sé e del suo mondo con tutto quello che contiene. Possiamo cercare di relegare ciò che comporta disagio nell'ombra, nel nostro doppio, ma lo facciamo a nostro rischio. Se la creatività risiede nel vero sé allora stiamo parlando del nostro stato preverbale, del buono e del cattivo, della distruttività da cui ci si difende con la scissione, la proiezione e la negazione, ma che alla fine non funziona. Non importa quanto pericoloso possa sembrare, la realtà della creatività deve includere tutto quello che conosciamo della natura umana, con le sue tragedie, il pessimismo, i conflitti e l'odio.
Si può sublimare l'istinto di morte. Come suggerisce Blomfield: "dal terreno dell'ansiosa ricerca di certezza e dalla costruzione di relazioni oggettuali

significative, sono fioriti i processi secondari nella cultura, nella conoscenza, e nella civiltà dell'uomo" (1987, pag. 30).
Noi cerchiamo di possedere una mente libera. Ma ci può essere il rischio di dover "navigare lungo la distruzione" (Conrad, 1917, pag. 79). E' vero che, come Storr suggerisce, l'uomo è ineluttabilmente e infelicemente diviso, ma questa stessa divisione spinge la sua immaginazione. Le conseguenze creative "possono non renderlo mai intero, ma rappresentano la sua più profonda consolazione e la sua gloria più grande" (Storr, 1983, pag. 296).

Bibliografia

Berlin, I. (1953). *The Originality of Machiavelli.* Chapter 2, in Against The Current. London: Pimlico, p. 25 – 79.
Bion, W.R. (1961). *Experiences in Groups, and other papers*. London: Tavistock Publications, p. 169. Tr.it. *Esperienze nei gruppi*. Roma: Armando 1971.
Bion, W.R. (1962). *Learning from Experience*. London: Heinemann. Tr.it. *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando 1972.
Bion, W.R. (1962a). *A Theory of Thinking*. In Second Thoughts (1967) N.Y., Jason Aronson, p 110. Tr.it. *Cogitations-Pensieri*. Roma: Armando 1996. (1962b). *Learning from Experience*, Heinemann, London: Karnac Books, 1984.
Bion, W.R. (1963). *Elements of Psychoanalysis*. London: Karnac Books, Mansfield Reprints,1984, p. 4-12. Tr.it. *Gli elementi della psicoanalisi*. Roma: Armando 1963.
Bion, W.R. (1970a). Container and Contained. In *Attention And Interpretation.* Chapter 7. London: Tavistock. Tr.it. *Attenzione e Interpretazione*. Roma: Armando 1970.
Bion, W.R. (1970b). *Container and Contained.* In *Attention and Interpretation*. Chapter 12. London: Tavistock. Tr.it. *Attenzione e Interpretazione*. Roma: Armando 1970.
Bion, W.R. (1974). *Brazilian Lectures* 1. Rio de Janeiro: Imago Editora, p. 13.
Tr.it. *Seminari brasiliani 1. Il cambiamento catastrofico*. Torino: Loescher 1981.
Bion, W.R. (1977). *The Grid and the Caesura*. Rio de Janeiro: Imago Editora, p. 43-77. Tr. it. La Griglia. Cesura. In *Elementi della psicoanalisi*. Roma: Armando 1973.
Bion, W.R. (1984). *Learning from Experience*. Heinemann Mansfield, Reprints, Karnac Books, London.
Blomfield, O.H.D. (1985). Parasitism, Projective Identification and the Faustian Bargain. *International Review of Psycho-analysis*, 12, pp 299 – 309.
Blomfield, O.H.D. (1987). Human Destructiveness. *International Review of Psycho-analysis,* 14: 1, p. 21 – 32.
Conrad, J. (1917). *Typhoon and The Shadow-line*. London: Everyman,. 1978, p. 79.
Freud, S. (1908). *La morale sessuale "civile" e il nervosismo moderno*. Torino: Bollati Boringhieri, Opere. Vol. 5, pag. 411.
Freud, S. (1908). *Il poeta e la fantasia*. Torino: Bollati Boringhieri, Opere. Vol. 5, pag. 375.

Freud, S. (1915). *Pulsioni e loro destini*. Torino: Bollati Boringhieri, Opere. Vol. 8, pag. 13.
Freud, S. (1920). *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Torino: Bollati Boringhieri, Opere. Vol. 9, pag. 261.
Freud, S. (1920). *Al di là del principio di piacere.* Torino: Bollati Boringhieri, Opere. Vol. 9, pag. 193.
Freud, S. (1930). *Il disagio della civiltà.* Torino: Bollati Boringhieri, Opere. Vol. 10, pag. 557.
Gabbard, G. (2000). A Neurosociologically informed perspective on psychotherapy. *British Journal of Psychiatry*,177, p. 117 – 122.
Gold, S. (1985). Frankenstein and Other Monsters. *International Review of Psychoanalysis,* 12, p.101.
Gold, S. (1988). Psychoanalysis and The Acquisition of Knowledge. *Australia and New Zealand Journal of Psychiatry* 22. p. 71.
Gold, S. (1995). *Frankenstein revisited*. In Proceedings of Australian Asian Psychoanalytical Conference. Bombay, p.48.
Gold, S. (1999). The Sane Madness of Vital Truth. *Psychoanalytic Studies,* L. 4, p. 435.
Gould, S. J. (1987). *Nurturing Nature*. In An Urchin in The Storm. Penguin, London p. 150.
Meltzer, D. (1988). *The Apprehension of Beauty*. Strathaven: Clunies Press. p 25.
Plato (1971). *Gorgias*. London: Penguin, p. 80. Tr. it. Platone, *Gorgia. Dialoghi*. Bari: Laterza.
Rickman, J. (1940). On the Nature of Ugliness and The Creative Impulse. *International Journal of Psychoanalysis,* 21: p. 294 – 313.
Ricoeur, P. (1970). *Freud and Philosophy*. New Haven: Yale University Press, p. 304-299.
Segal, H. (1947). *A Psychoanalytic Approach to Aesthetics*. In the work of Hanna Segal. U.S.A.: Jason Aronsonp, 1981, p. 203.
Segal, H. (1983). *Psychoanalysis & Freedom of Thought*. In the work of Hanna Segal. U.S.A: Jason Aronson, p. 219.
Stevenson, R.L. (1980). *Dr. Jeckyll and Mr. Hyde and Other Tales*. New York: Dutton.
Storr, A. (1983). *The Dynamics of Creation*. Harmondsworth: Penguin, p. 109.
Symington, J. (1985). Survival and Primitive Omnipotence. *International Journal of Psychoanalysis,* 66.4, p. 481 – 488.
Winnicott, D.W. (1945). *Primitive Emotional Development*. Chapter 12. In *Through Paediatrics to Psychoanalysis* (1948). London: Hogarth Press, p. 150. Tr.it. *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Firenze: Martinelli.

Nota sull'autore

Stanley Gold: Laureato in medicina (1957), specializzato in psichiatria e ricercatore in neuropsichiatra infantile presso il Guys/Maudsley Hospital (1959 &1964). Ha lavorato come psichiatra presso il Psychiatrist Royal Children's Hospital e come consulente esperto presso il Prince Henry's hospital di Melbourne. Professore associato di Psicologia Medica alla Monash University, consulente psichiatra e docente e presidente del Centre for Psychodynamic Studies fino al 2010. Dal 2000 è membro della International Society for the Psychoanalytic study of Organisations (ISPSO) della quale è stato anche presidente (2012/2013). E' redattore associato dell'International Journal of Organisational and Social Dynamics. Attualmente è membro del tribunale australiano per i diritti della salute mentale.

e-mail: stanleysgold@gmail.com

Traduzione: Lucia Tombolini